

AVERROÈ

De physico auditu (Commento alla Fisica),

II, t.c. 48

Per prima cosa bisogna indagare intorno alla natura di ciò che si trova ad essere per caso. Poiché è stato dimostrato qui che il caso ha una propria natura, si dimostrerà che esso è, e poi che <tipo di> causa è: gli effetti infatti sono per noi più noti delle cause. <Aristotele> ha iniziato distinguendo le cose in alcune che sono sempre e altre che sono nella maggior parte dei casi, e ha stabilito che nessuno di questi due modi accade per caso. E ciò che ha stabilito è evidente di per sé: una volta posto che non tutte le cose sono necessarie, ne consegue che alcune sono possibili, e il possibile si distingue in ciò che è possibile nella maggior parte dei casi e ciò che non è possibile nella maggior parte dei casi. Analogamente, è evidente anche che neppure delle cose che sono nella maggior parte dei casi si dice che accadono per caso. Se dunque il caso (e ciò che accade da sé [spontaneamente]) è qualcosa, è necessario che esso si dia nelle cose che non sono possibili nella maggior parte dei casi. La posizione di questo discorso corrisponde alla posizione di un sillogismo ipotetico così composto: il caso è o nelle cose necessarie, o nelle cose possibili nella maggior parte dei casi, oppure nelle cose che sono nella minor parte dei casi; ma il caso non si trova nelle cose necessarie, né in quelle possibili nella maggior parte dei casi; si trova pertanto necessariamente in quelle che sono nella minor parte dei casi. Aristotele ha addotto a questo proposito la testimonianza degli uomini, dicendo “ciò che gli uomini dicono etc.”. E si può argomentare a questo stesso riguardo anche a partire dalla convertibilità che sussiste fra queste cose. È infatti evidente di per

sé che ciò che non è necessario né possibile nella maggior parte dei casi, accade per caso; e che ciò che accade per caso non è necessario né possibile nella maggior parte dei casi.

Tuttavia, delle cose che non sono necessarie né possibili nella maggior parte dei casi, alcune possono essere o non essere in modo uguale [*scil.*: con uguale probabilità], altre sono possibili nella minor parte dei casi. Occorre pertanto domandarsi se il caso si trovi in entrambi questi ultimi ambiti; ma, se riteniamo che la forza di questo discorso sia la forza di un sillogismo ipotetico divisivo, allora, seguendo Aristotele, dovrebbe essere necessario dire che il caso è in entrambi. Alcuni peripatetici successivi – come ha riferito Avicenna – hanno però sostenuto che il caso si trova nelle cose che sono possibili nella minor parte dei casi, e non in quelle che sono possibili in maniera uguale. E questa è l'opinione di Temistio. Avicenna invece afferma che il caso è in entrambi, e riferisce che tali peripatetici hanno argomentato la loro tesi dicendo che le cose che sono e non sono in modo uguale, quando sono ricondotte a una potenza attiva, risultano essere come la passeggiata e il riposo. Infatti, quando qualcuno passeggia, non diciamo che la sua passeggiata avviene per caso, né, se riposa, che il suo riposo avviene per caso. Avicenna ha confutato questa tesi nel modo seguente: non è impossibile trovare una cosa che si dica necessaria rispetto a qualcosa e casuale rispetto a qualcos'altro; analogamente, qualcosa risulterà possibile nella maggior parte dei casi rispetto a una cosa e nella minor parte dei casi rispetto a un'altra. Sembra così intendere che la passeggiata, se è ricondotta alla potenza del moto locale, risulta casuale (non appartiene, infatti, alla natura di quella potenza il fatto di muovere più che di essere in quiete); se invece si riconduce all'appetito che fa essere il movimento¹, allora non risulterà casuale. Ora, se così fosse, questo evento non sarebbe contingente per natura nella minor parte dei casi, né nella maggior parte, e neppure sarebbe necessario – il che è assurdo. Ed è evidente che quando diciamo: “mi è capitato di mangiare pur essendo sazio”, questo accade per caso, ma non si fa riferimento al caso se si dice che “mangio perché ho appetito”. Da ciò che è contingente in modo uguale è impossibile che derivi una delle due azioni, se non in virtù di

¹ E cioè, negli uomini, alla volontà.

un'altra causa che si aggiunge ad esso, poiché nessuna delle due azioni è più degna dell'altra. E se le cose stanno così, un'azione non deriva da ciò che è contingente in modo uguale se non in virtù di un'altra causa estrinseca che si aggiunge ad esso. Se tale causa dunque si dà in un maggior numero di casi, non si può dire di quella azione che accade per caso; se cioè l'effetto di quell'azione si verifica nella maggior parte dei casi, ciò da cui proviene è <qualcosa che agisce> nel maggior numero di casi; se invece si verifica nella minor parte dei casi, ciò da cui proviene è <qualcosa che agisce> in un minor numero di casi. Quando dunque l'azione proviene da qualcosa che è in sé e in prima istanza contingente, essa necessariamente si verifica nella maggior parte dei casi o nella minor parte dei casi. Invece da ciò che è contingente in modo uguale, in quanto è tale, non proviene alcuna azione: la natura di ciò che è contingente in modo uguale è infatti di tipo materiale, non formale. Pertanto, le azioni che non sono né necessarie, né contingenti nella maggior parte dei casi, necessariamente cadono nell'ambito della minor parte dei casi; e stando a questo, il caso non si ritrova in ciò che è contingente in modo uguale, né Aristotele ha ommesso un modo delle azioni in cui si dà il caso.

E devi sapere che la differenza fra ciò che è contingente nella maggior parte dei casi e ciò che è necessario non sta nel fatto che ciò che è contingente nella maggior parte dei casi ha un qualche impedimento nella minor parte dei casi, mentre il necessario non ha alcun impedimento, come afferma Avicenna. Se così fosse, infatti, ne conseguirebbe che tutto accadrebbe naturalmente per necessità. Al contrario, ciò che è contingente nella maggior parte dei casi è ciò nella cui natura si dà la possibilità che la sua azione venga meno in un minor numero di casi, ed è per questo che può verificarsi qui un impedimento estrinseco. Ciò che è necessario, invece, poiché non implica nella propria natura una tale possibilità, non ammette un impedimento estrinseco che si opponga ad esso. Se dunque non si desse un impedimento estrinseco a ciò che è contingente nel maggior numero dei casi, ne conseguirebbe che la sua possibilità sarebbe allora vana²; mentre se si desse un impedimento a ciò che è necessario, allora sarebbe l'impedimento a risultare vano; ma la natura non fa nulla invano.

² Cioè superflua ("oziosa").

E poiché la contingenza si predica della causa agente e paziente, bisogna considerare queste ultime accuratamente. Diremo dunque che la materia prima è preparata a ricevere in maniera uguale due contrari e pertanto la ricezione di ciascuno dei contrari appartiene ad essa *naturalmente*. La stessa cosa vale per l'anima concupiscibile: essa è predisposta in maniera uguale a ricevere azioni contrarie. Dunque, questo tipo di contingente, e cioè ciò che è *naturale*, non ha cause agenti contrarie che agiscano in maniera uguale in ogni momento. Diversamente, la natura agirebbe invano. È dunque necessario che quelle azioni siano ricondotte ad un agente, e cioè a qualcosa che realizzi uno dei contrari, così che accada nel maggior numero dei casi e non per caso. Se ci fosse qualcosa che agisse e non agisse in maniera uguale, allora la natura agirebbe invano: la potenza all'essere e al non-essere, infatti, risulterebbe di per sé uguale³. E quando diciamo che la potenza all'essere nella materia prima è uguale alla potenza al non-essere, intendiamo che i due contrari si trovano in essa in tempi uguali opposti, al modo in cui l'essere o il non-essere delle piogge hanno probabilità uguali, ma l'uno in inverno, e l'altro in estate. Ora, se l'alternanza delle cause che producono queste due cose contingenti in modo uguale ha luogo necessariamente in tempi uguali, la loro azione sugli effetti si manifesta invece nella maggior parte dei casi⁴. Tali cause sono i corpi celesti, e dunque si danno cause di ciò che è o non è in modo uguale.

Da ciò risulta chiaro che ciò che è contingente in modo uguale non si trova nelle potenze che agiscono per sé, ma nelle potenze passive e in ciò la cui preparazione a ricevere due contrari è uguale, si tratti o meno dell'anima; invece, nelle potenze passive che ricevono più degnamente un contrario dell'altro, non si dà alcuna contingenza in modo uguale. Comunque, ciò che è contingente in modo uguale si ritrova in ciò che patisce e non in ciò che agisce. Non si trovano infatti azioni che possano darsi in modo uguale: ciò che è

³ La natura agirebbe invano perché non sarebbe in grado di realizzare alcun effetto determinato.

⁴ Cioè: l'azione *separata* di ciascuna causa rientra sempre nell'ambito di ciò che accade nel maggior numero di casi. In altri termini, la possibilità annua della pioggia è uguale, ma solo considerando la somma delle diverse stagioni: in ciascuna stagione, tuttavia, cause determinate fanno sì che un dato effetto si produca in un maggior numero di casi (la pioggia d'inverno, la siccità d'estate).

passivo, infatti, non passa in atto se non in virtù di una potenza attiva. E questa è la ragione per cui Aristotele omette in questo capitolo ciò che è contingente in modo uguale, mentre il discorso che sostiene che tutte le cose sono necessarie è infondato, e viene confutato nella *Metafisica*.